

IL GENIO



Chissà se Heidegger ha mai pensato all'eventualità che il suo pensiero potesse essere interpretato o applicato come *ciò che dura*, dal momento che egli stesso citando Hölderlin, aveva scritto «ciò che dura lo fondano i poeti»?

Se potessimo ripensarci oggi, potremmo tranquillamente affermare: «Ciò che rimane lo scrivono i filosofi». Naturalmente ho usato il verbo rimanere, in quanto l'opera smembrata e ricomposta dura solo alcuni rimandi divenendo marcia e puzzolente dopo poco tempo. Eh, il tempo... quel bastardo!

Infatti, sul piano del lavoro non ci si accorge di come sia diventato impossibile toccare la materia, se non spersonalizzandosi in processi meccanici, quasi dovessimo mettere i guanti perché sporca.

Disdetta della sorte, una «irresponsabile gratuità» si ripropone come sistema per trovare continuità di metodo. Da vent'anni studiamo modelli di calchi di non dichiarati stampi, senza avere l'onestà di sussurrarci all'orecchio quanto aveva già detto nostro padre, ossia che le cose non funzionano.

È chiaro che non si tratta di esprimere una primordiale autenticità dell'uomo per una società futura, come neppure di far contemplare, attraverso il lavoro, il malessere della nostra esistenza... non si tratta insomma, di commisurare la nostra espressione a categorie che stanno tra l'io e il mondo, come non è certo che, affermando la non relatività dell'opera, o l'unicità del modo, si ottenga un sistema per sentire il mondo appartenerci... il mondo, le immagini, il linguaggio, non sono disvelati processi del reale.

Allora è proprio nell'assenza di «metodologie giustificate» dove la presunta indescrivibilità del reale emerge con falsa baldanza che si operano, quotidianamente, scelte senza accorgersene. Sono ormai anni che siamo fermi al problema di come afferrare, prendere o guardare le cose del mondo... e l'esistenzialismo ci può servire solo per assicurarci alla partenza, una responsabile innocenza necessaria. All'opposto, nella professione, non vi siete mai accorti di come vi venga richiesto di essere una volta fotografo, un'altra pittore, poi sociologo o esperto di comunicazione, poi disegnatore, a volte imbianchino, e alla fine filosofo-imprenditore-critico di se stessi?

È un gioco pericolosamente tagliante!

È inutile fare opere fuori dalla galleria pensando di essere, così, più pertinenti rispetto all'Arte: il nostro lavoro lo è già; noi siamo un monologo biogeograficamente ambientato alla discussione con altri, di altro e dell'Arte.

È il sistema che ci porta a proiettare il nostro monologo mostrandosi. Ogni mostra è, per assurdo, un'ontologia regionale a sé, dove l'importante è presenziare.

La critica, sulle riviste, parla poi della tua capacità decisionale: è la dichiarazione di volontà fatta da altri!

Non abbiamo bisogno di linguaggi che deformino la nostra espressiva produzione di opere.

Heidegger ha avuto bisogno di Hölderlin e Rilke (prendendo solo ciò che più gli interessava), per mostrare il «disvelamento» della «figura» a una società malata di individualismo. Affermare che il mondo è unico significa appoggiare la reazionarietà e il conservatorismo del nostro sociale. Rilke non parla di «figura» ma fa parlare le «figure».

Il tempo incalzante ha spostato i termini della questione, portandoci a pensare che potesse esistere una «immagine delle immagini» a fondamento del modo unico: *RICICLARE*. Noi oggi facciamo un'Arte per non vedenti! Provate a fare un buco o un taglio in qualsiasi materiale, e subito il lavoro diventa patetico e retorico. Oppure mettete insieme due o tre materiali e vedrete - se siete ancora in grado - come l'opera diventi vertiginosamente inconsistente!

È stato effettivamente importante che Heidegger rivoltasse il concetto di Metafisica che era stato dato alle origini del pensiero (così un amico: «Guai a te se dici che il mio lavoro è metafisico»), ma trovo altrettanto rischioso affidare tutto al compito specifico della «Poesia» o dell'Arte. Che onore! Come mai tutto questo ideale umanistico!?

Ora, però, senza voler per forza operare un disincanto, e cercando comunque di cogliere gli aspetti positivi del «Modo unico» - quale ad esempio, il condividere un presunto malessere esistenziale, o il sottolineare necessariamente una scabra «essenzialità» nelle esposizioni vorrei che si evitasse di cadere nel problema della *TOPICA*. A. Martini dice: «Per furore di apparire la scultura fu costretta a seguire la sequen-

za deformatrice fino ai massimi sfoghi: ampliare, gonfiare, contorcere, eccedere, strafare, fino a raggiungere con l'arbitrio il deturpamento» («La scultura lingua morta» 1945).

Tutto ciò è Artificio!

Non vi siete, infatti, accorti a proposito di strafare di come nelle installazioni o nelle opere che coinvolgono tutto lo spazio, sia necessario mantenere l'equilibrio (falsa baldanza) tra un troppo sanguigno e un decisamente crepuscolare? Per fortuna che facciamo Arte per non vedenti!

Del resto si fanno sempre proiezioni sui 20 anni e poi non si sa cosa fare domani, ma provate ad immaginarvi che cosa sarà la scultura o l'Arte, dopo così tanti anni di pratica politica che ha intriso il nostro muoverci? Un'Arte di genere, oppure un chiacchiericcio, se va bene!

A questo punto si può veramente pensare che la sparizione dei «sentieri» (interrotti appunto), nel fitto del bosco siano l'emblema di qualcosa che non è finito, o meglio che non è in grado di andare oltre la semplice e debole opinione.

Ora, io sono un genio come lo siete voi, proprio come ognuno è in grado di elevare il sostantivo «uomo», il suo operare, quale massima espressione del pensiero, dichiarandosi, in tutta la sua potenza laica, nell'essere più diversificato che, in virtù di modello, si permette di astenersi o meno, con logica di senso comune, sul fare Arte.

L'Ottocento sta a guardare cercando nella memoria delle spiegazioni, mentre noi, oggi, non sappiamo ancora muoverci disinvoltamente con la «forma». Ci siamo stupidamente tappati le orecchie quando, poco fa, ci venne detto di trovare degli strumenti che sappiano dire del nostro monologo. E ora? Come al solito finisce che solo nelle epidemie si rivelano i Santi.

Poco tempo fa per una mostra mi capitò di scrivere sul biglietto di invito: «Soltanto se tocco riesco a sopportare il mondo: e le immagini evaporano in figure senza contorno». Si riuscirà a dare enunciata forma alle nostre figure senza necessariamente misurarsi con la sopportazione, causante accentuati espressionismi o ideologismi, di un comune malessere?

Matteo da Saronno